

Sacco e Vanzetti a Palazzo Chigi

FURIO COLOMBO

SEGUE DALLA PRIMA

Poi, una volta al governo, per proporre severe domande, tipo «come possiamo credere nelle promesse di modernizzazione del Paese se, una volta giunti al governo, i modernizzatori non colgono l'occasione per passare dalle parole ai fatti?» (*La Stampa*, 22 ottobre).

Ricolfi si rende conto che deve stare al gioco, e che è un gioco non facile. Se per Pansa un bel po' di partigiani ci hanno fatto credere che si facevano torturare per liberare l'Italia ma invece erano assassini belli e buoni di preti e di brave famiglie, Ricolfi ti fa notare che la maggioranza è zavorrata di teste calde di sinistra che fanno blocco contro la modernizzazione. Qui non si tratta di avere dubbi o riserve su una Finanziaria che non conosca e che si sta ancora componendo. Qui si tratta di sparare subito, prima di fare domande. E infatti: «Merito, rischio, responsabilità, individuo, mercato, liberalizzazioni, concorrenza. Come non vedere che le parole chiave sono ignorate, calpestate, umiliate dall'impianto della Finanziaria?».

Ricolfi ha il merito di condurci nel cuore del più straordinario dibattito che si sia mai scatenato intorno a una legge finanziaria che non c'è ancora, una battaglia «di sinistra» così vigorosa da spiazzare la nostra pur accanita opposizione. Infatti, per quanto si scateni la piazza di Vicenza con i suoi diecimila indomiti (finora la piazza più piccola che sia mai stata richiamata dalla presenza di Berlusconi in persona, benché, ci assicura con un tocco di volgarità Umberto Bossi, sia una piazza di gente «dura») la botta è modesta rispetto alla danza delle cinque posizioni che si rianima continuamente intorno a Prodi, a Padoa-Schioppa, a Visco, a Bersani, che nella vita sono persone moderate che più moderato non si può; ma che ci vengono descritte come parecchio più a sinistra del submandante Marcos. A confronto con loro il movimento del

Chapas è un seminario vescovile, e Hugo Chavez è un pacato borghese.

I protagonisti delle cinque posizioni prendono lo slancio dal testo Bibbia di Angelo Panebianco, un politologo che vede tra le cose ciò che gli altri non vedono. Per esempio: «Per capire la Finanziaria bisogna sempre rammentare che la maggioranza (cioè quel «noi» angosciato di cui ci parla Luca Ricolfi) ha un baricentro interno fortemente spostato a sinistra (...). E quando le componenti moderate si indeboliscono troppo, il sistema bipolare finisce per autodistruggersi. Credo anch'io che sia in atto un complotto. Nasce dalla natura delle cose, dalla perversa conformazione degli attuali equilibri politici».

In un normale giornalismo ci sarebbe un problema: su quali fatti basare questi commenti. Da noi la preoccupazione su

se di Berlusconi, Tremonti e Brunetta?

La seconda posizione è quella che tiene lezioni all'aperto sulla modernizzazione. È una strana parola, che non è mai ambientata in un prima o in un dopo. È più moderno avere un posto di lavoro o non averlo? È più moderno avere una vita da precario o una attività con qualche realistica prospettiva di continuità? È più moderno che i lavoratori siano rappresentati da solidi sindacati (come datori di lavoro) o che ognuno se la veda da solo, uno contro tutti?

Gira e rigira, la parola modernizzazione sembra sempre voler dire che un bravo minatore è più moderno se va in pensione a 70 anni che a 65, e se ci va due o tre anni dopo, è ancora più moderno.

La terza posizione fa capo al seminario Glocus di Linda Lanzillotta. È una brava, com-

Però è qui, nel Glocus di Lanzillotta, che avviene il «Renaissance Festival» dove danzano le parole merito, rischio, responsabilità, individuo, mercato, liberalizzazioni, concorrenza.

Infatti diventa interessante chiedersi: dove, in che punto, nel mondo devastato da Berlusconi, Sacco e Vanzetti detti anche Prodi e Padoa-Schioppa, sono venuti meno al merito o alla responsabilità? Di sicuro i due menecvichi hanno notato il rischio che è quasi l'unica cosa che ci ha lasciato l'economia di Tremonti. Rischio di bancarotta.

La quarta posizione è Montezemolo. Quando ha visto che a sinistra, in tanti, anche con nome e prestigio, si stavano dando da fare nella danza intorno alla Finanziaria della sinistra radicale, ha alzato la voce. E qui, a una persona rispettabile come lui (impossibile dimenticare che un giorno non lontano in quel posto, a nome e per conto di Berlusconi c'era Antonio D'Amato che organizzava direttamente comizi per l'uomo di Arcore in Confindustria) diventa inevitabile domandare se non sapeva che la sera di lunedì 23 ottobre si sarebbe incontrato con Sacco e Vanzetti e anche con i sindacati di Lenin-Epifani, per siglare insieme un grande e pacifico accordo. Non lo sapeva e ha fatto un discorso da ultimo giorno? Eppure l'accordo era già pronto. Avrà pensato: se fanno lo spettacolo fior di ministri, come se non fossero stati presenti alla discussione sulla legge, perché non lo dovrei fare io? Ormai si è capito che chi non dice le cose peggiori, non solleva i peggiori sospetti e non lancia adeguati insulti contro questa Finanziaria di tasse-rovina, non conta nulla.

Bisogna attaccare da amici e da vicino. «Noi», come dice Ricolfi. Altrimenti sarebbe come tentare di demolire la Residenza dalla parte di Tremaglia. Che gusto c'è? Non fai notizia e non fai il best seller.

La quinta posizione è la sola che mi sembra civile e utile. È quella del «tavolo dei volenterosi» messo su da Daniele Capezzone, perché si tratta di una destra pulita e decente che, per poter vivere e funzionare e far valere le proprie idee, si è messa a sinistra. Come testimonianza sul nostro tempo non è poca cosa e meri-

terebbe ben altra attenzione. Capezzone tenta di correggere un problema enorme: come fa a esserci una sinistra solida, coraggiosa, orgogliosa di se stessa e carica di idee di sinistra, se non c'è una destra altrettanto coraggiosa, solida e rispettabile? Capezzone sta tentando il miracolo. E proprio per questo non capisco perché sia andato a cercare il confronto con la Casa delle Libertà, proprio nella stagione in cui del «dialogo» ti parlano tutti, ma poi li trovi in strada a Vicenza a fischiare Mameli, il capo dello Stato, l'unità d'Italia, e a fare l'elogio delle parti dure dei leghisti.

Proprio l'impegno dei Radicali nella Rosa nel pugno li vincolerebbe, secondo me, alla loro straordinaria intuizione: la destra in questo Paese, dopo Berlusconi, si può fare solo a sinistra, per far rinascere coerenza e decenza e stare alla larga dal conflitto di interessi. Poi si vedrà come ridefinire i ruoli e le parti, una volta pulito l'orizzonte dalla montagna di scorie ancora attive lasciate da quell'altra destra che non esiste altrove nel mondo. Infatti Berlusconi è unico e nessuno in Europa si farebbe vedere in giro con lui, con Calderoli e Castelli.

Quanto a Sacco e Vanzetti e Lenin, travestiti da Prodi e Padoa-Schioppa ed Epifani, intenti a nazionalizzare tutto e a tassare tutto, sarà interessante (e anche tristemente divertente) notare come si riorganizzeranno gli editorialisti quando la Finanziaria sarà stata conosciuta dagli italiani, approvata in Europa e l'Italia comincerà a risalire dalla fossa.

Immagino che Ricolfi comincerà così: «Noi della sinistra non siamo di certo fra coloro che pensano che una buona legge fa un buon governo. Eh, cari miei, non basta. Un buon governo dovrà smettere di calpestare merito, rischio, responsabilità, individuo, mercato, liberalizzazioni, concorrenza...». Quando si è così fieramente di sinistra non c'è bisogno di ulteriori precisazioni. Prima o poi, infatti, arriverà il coraggioso editoriale di cui tutti siamo in attesa per cominciare la Modernizzazione. Titolo: «Adesso per favore basta col Primo Maggio».

furiocolombo@unita.it

Evasioni barbariche

ELIO VELTRI

Il Consiglio d'Europa dà l'ultimatum all'Italia sui tempi dei processi e concede 6 mesi per adottare le riforme necessarie perché diventino «ragionevoli», decenti e civili, dal momento che un processo, civile o penale che dura 10 anni assicura solo ingiustizia. Il Consiglio era intervenuto altre volte ma i governi italiani hanno fatto orecchi da mercante. Infatti, fino al 2004, poi ho perduto il conto, l'Europa ci accusava di avere disatteso 2424 sentenze Ue, che rappresentano i due terzi delle 3500 che la Corte Europea di Strasburgo ha comminato fino a quella data, e che nel solo anno 2002 sono state 325, delle quali 289 riguardavano la durata dei processi e i danni che la giustizia ha provocato ai cittadini italiani.

Il problema riguarda anche il fisco e i processi tributari. L'unità ha scritto che l'evasione fiscale è di 200 miliardi di euro all'anno. Questa è l'evasione «normale», dei gioiellieri fra i quali, se se ne trova uno che denuncia 40 mila euro gli fanno festa e i telegiornali trasmettono le sue dichiarazioni quasi fosse un eroe nazionale; dei medici, degli avvocati, dei commercialisti, dei negozianti, degli imprenditori ecc. Evasione che dovrebbe essere anche piuttosto facile perseguire se solo lo Stato si impegnasse un po' e che comunque è più del doppio della media europea. Ma ad essa va aggiunta tutta l'evasione dell'economia e della finanza illegale e criminale. L'economia sommersa è valutata dall'Ocse e da numerosi istituti di ricerca tra il 25 e il 30% della ricchezza nazionale e se è sommersa significa che evade tasse e contributi. Nel 2004 l'ex ministro Maroni in una intervista al *Corriere della Sera* del mese di agosto, la valutava 400 miliardi di euro all'anno. Ad essa va aggiunta l'evasione da esportazione illecita dei capitali. Dei 360 miliardi di euro esportati, circa 100 sono rientrati, anche se non fisicamente, con lo scudo fiscale di Tremonti e hanno pagato il 2,5%, cioè niente. Se avessero pagato come gli altri contribuenti che hanno investito i loro soldi in Italia quanto sarebbe entrato nelle casse dello Stato? Poi c'è l'evasione di quanti,

singoli e società pagano, anzi, non pagano nei paradisi fiscali. A questo proposito, sarebbe così grave e difficile approvare una legge per sancire il divieto di costituire società quotate in borsa nei paradisi fiscali? La Sark, che è uno scoglio della Manica, di proprietà della Corona inglese, quindi fuori controllo anche per i ministri dell'Ecofin e per i funzionari del Gafi, organismo che si occupa di riciclaggio, con 500 abitanti, ufficialmente contadini, ospita 11 mila società delle quali alcune migliaia banche e le altre, assicurazioni e società finanziarie. A questa montagna di evasione è necessario aggiungere quella del fatturato delle mafie, circa 80 miliardi di euro annuo e quella dei patrimoni mafiosi il cui valore è stimato circa 1000 miliardi di euro.

A proposito di questi ultimi, è tanto difficile approvare una legge che preveda l'inversione dell'onere della prova, per favorirne la confisca in tempi brevi, metterli sul mercato come patrimonio dello Stato, con una bella operazione di cartolarizzazione? Finora che la cartolarizzazione sono stati svenduti i patrimoni dello Stato. Perché non vendere i patrimoni delle mafie? È vero che Machiavelli nel *Principe* scrive che «Li uomini dimenticano più presto la morte del padre che la perdita del patrimonio» e che per i mafiosi il Fiorentino aveva visto giusto, ma non dovremmo provarci lo stesso? Infine sarebbe opportuno, riprendendo l'intimazione del Consiglio di Europa, occuparsi anche dei tempi del processo tributario. I ricorsi dei contribuenti nell'80% dei casi vengono accolti dopo tre gradi di giudizio e tra quanto aveva accertato la Guardia di Finanza e quanto incassa lo Stato la forbice è enorme. La revisione dei tre gradi di giudizio costituirebbe il primo passo di una risposta positiva all'Europa per affrontare, successivamente, anche impugnazioni e i tempi del processo penale e civile. Tutti sappiamo che fare la lotta all'evasione in Italia non è come andare a un «pranzo di gala», ma le Riforme serie, mi ha insegnato Riccardo Lombardi, sono tali se favoriscono i più e colpiscono i privilegi di una minoranza.

Tutti danzano intorno a una finanziaria che ancora non c'è, dipinta come fosse di estrema sinistra. E Montezemolo non lo sapeva che lunedì sera avrebbe incontrato Sacco-Prodi e Vanzetti-Padoa e siglato l'accordo?

questo argomento non è che una lagna dei fanatici del giornalismo americano. E comunque ci siamo abituati, in cinque anni di berlusconismo, che quello che conta è dire e far dire le cose che vuoi in tutte le occasioni e in tutte le televisioni possibili, finché sempre più gente ci crede. Lo scostamento dei fatti ormai non preoccupa più nessuno. Primo esempio, ovvero, prima posizione: Basta tasse. Non possiamo avere una Finanziaria tutta di tasse. Giornalisticamente, prima ancora che politicamente la domanda è: tasse? Si potrebbe avere un elenco, una indicazione del dove, come, quando, del perché risulta un aumento della imposizione fiscale sugli italiani? Invece, insieme a Ricolfi, siamo «noi», l'indomito centro-sinistra a dire che la Finanziaria ci porterà «troppe tasse». Sacrosanta preoccupazione. Ma si potrebbe avere un elenco di queste tasse? E come averlo prima di avere il testo della Finanziaria? E come mai diciamo con foga le stesse co-

petente in tante cose, ma come lasciarsi sfuggire l'occasione per mostrare quanto sia amputata di valori moderni la Finanziaria dei nuovi Sacco e Vanzetti, noti alla polemica giornalisticistica italiana come i massimalisti Prodi e Padoa-Schioppa? E qui si apre il festival della meritocrazia. Come è noto Prodi, all'Università quando insegna, era solito dare agli studenti il «voto proletario», 30 per tutti. E Padoa-Schioppa è arrivato dove è arrivato per scorciatoie e favoritismi.

Perciò i due, aiutati dai malintenzionati Bersani e Visco, a cui il merito e il valore individuale un po' fa schifo, hanno scritto una legge che sta tutta dalla parte dei *mugiki* e mette alla fame la borghesia produttrice.

È vero, la sinistra non si priva di niente, neppure dell'intelligentissimo appello «Facciammo piangere i ricchi», tanto per dare un fondamento alle tesi di Luca Ricolfi e persino al più distante Angelo Panebianco.

Esteri, quanti ministri

GIAN GIACOMO MIGONE

SEGUE DALLA PRIMA

Il quale tratterà con i suoi omologhi i dossier di sua competenza, in quanto detentore della delega asiatica, non privi di rilevanza politica e soprattutto di bruciante attualità per l'amministrazione Bush: trattasi di Iran, Iraq, Afghanistan, Corea del Nord. Contestualmente egli apre, per così dire, la strada a una visita del capo del suo partito, Francesco Rutelli, vicepresidente del Consiglio, che nel mese di novembre incontrerà il vice presidente Cheney.

Nella migliore delle ipotesi tutti questi cuochi potrebbero usare la stessa ricetta e, per usare una diversa metafora, voci diverse potrebbero confluire in uno splendido coro. Il ministro Mastella si sarebbe peraltro correttamente consultato con il ministro degli Esteri per il suo incontro con la segretaria di Stato. Tuttavia egli ha agguato, tra l'ingenuo e il malizioso, che è «un evento straordinario che un ministro della Giustizia sia riceve-

to dal Dipartimento di Stato», tale da confermare che non c'è disagio da parte degli Usa a collaborare con un esecutivo nel quale, certo, ci sono posizioni un po' diverse. D'altra parte «Mi è piaciuto il tono cordiale con la Rice» che, secondo Mastella, avrebbe promesso di restituirgli la visita a Roma, «... d'altra parte, mi conoscevano, sapevano chi ero» (cfr. *La Stampa*, 24 ottobre). Conclusione: è difficile garantire la qualità della ministra se i singoli cuochi si vantano della diversità della ricetta di cui sono titolari.

Com'è ovvio il problema non è americano. A Washington, come a qualsiasi altra cancelleria, per quanto amica, non può essere rimproverato di utilizzare eventuali differenze di opinioni e di inclinazioni politiche tali da facilitare l'affermazione dei propri interessi presso un altro governo. Siamo nella normalità dei giochi diplomatici. Il problema è solo e semplicemente italiano, tanto più delicato in quanto il governo Prodi, da questo punto di vista, possiede un piccolo tesoro da ammini-

strare. L'equilibrio e l'eleganza con cui esso si è disimpegnato dalla trappola irachena - che, sia detto per inciso, sta per travolgere politicamente i suoi principali protagonisti, Bush e Blair - e la *leadership* assunta in sede Onu e Ue sulla questione libanese sono in larga parte dovuti alla capacità dei due titolari della nostra politica estera, Romano Prodi e Massimo

palcoscenico della politica interna italiana era diventata un'abitudine che provocava negli interlocutori di Washington un sorriso di sufficienza, mentre ne incassava gli eventuali vantaggi. Anche se con un solo primatore, questa sceneggiatura, oltretutto anacronistica dopo la caduta del Muro, è stata esasperata dal governo Berlusconi. Tutti i membri

Perché *last but not least*, le questioni di merito aperte sono tutt'altro che semplici, soprattutto tenendo conto che gli interlocutori non sono, specie in questa vigilia elettorale, gli onnipotenti rappresentanti di un impero incontrastato, come sono stati raffigurati dalla letteratura *neocoon* e da presunti critici come Toni Negri. Il governo italiano non può che difendere il proprio punto di vista sui temi variegati della proliferazione nucleare, ma anche la propria sovranità territoriale nel caso Abu Omar e in procedure giudiziarie a cui dà vita una magistratura indipendente nel nostro ordinamento, nella consapevolezza di una disomogeneità politica e valeriace che rende più disagiata il dialogo con l'amministrazione Bush. È proprio la difficoltà del compito a imporre senso della misura e uno spirito di amicizia che è patrimonio storicamente consolidato tra popoli e nazioni. Da cui la necessità di rispettare regole e compiti istituzionali.

g.migone@libero.it

Sarebbe il caso di parlare con una voce sola in una fase così delicata nei rapporti con gli Stati Uniti: e invece il calendario delle trasferte è ricchissimo, da Mastella a Rutelli al sottosegretario Verneti...

D'Alema, di parlare con una voce sola, attuando uno stretto gioco di squadra. Vi è poi una questione di stile che perseguita qualsiasi governo italiano da molti decenni. In epoca di guerra fredda «fare tana» a Washington per capi partito e capicorrente, nella speranza di segnare qualche punto sul

del governo e della maggioranza hanno un dovere patriottico di aiutare Prodi e D'Alema a consolidare lo stile nuovo e diverso, che hanno affermato nei rapporti con Washington e non solo con Washington: lo stile di un Paese amico e sovrano, titolare di interessi che ha il dovere di salvaguardare.

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro</p> <p>Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò</p> <p>Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronald Porgolini</p> <p>Art director Fabio Ferrari</p> <p>Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>EU</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Presidente Mariolina Marucci</p> <p>Amministratore delegato Giorgio Poidomani</p> <p>Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>	
<p>Redazione</p> <p>● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p> <p>● 20124 Milano, via Antonio da Ricciana, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p> <p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p> <p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma</p> <p>● STS S.p.A. Strada 5a, 38 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arco (Ct)</p> <p>Distribuzione</p> <p>● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27</p> <p>● Publikompass S.p.A. via Carlucci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p>	
<p>Stampa</p> <p>● Litosud via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (MI)</p> <p>● Litosud via Carlo Presenti 130 Roma</p> <p>● Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p>			
<p>La tiratura del 24 ottobre è stata di 129.689 copie</p>			